

“La voce umana è diversa dagli altri suoni, e può essere udita al di sopra dei rumori che seppelliscono tutto il resto; perfino quando non grida, perfino se è solo un bisbiglio; perfino il più lieve bisbiglio può essere udito al di sopra degli eserciti, quando dice la verità.”

Da “The Interpreter” di Sydney Pollack

I

La telefonata mi raggiunse alle sette e trenta di un lunedì di metà dicembre 2008, mentre ero al lavoro.

“Dottore, è per lei: suo fratello.”

Estendendo il braccio attraverso l’apertura che metteva in comunicazione accettazione e sala prelievi, Claudia, la biologa, mi porse il telefono.

“Hanno portato papà all’ospedale; è venuto il 118. Un altro ictus, sembra...” disse Tommaso.

“Avviso Nazzareno e arrivo”, risposi.

Non fui sorpreso dell’accaduto; mi balenò nella mente un’immagine di un paio di settimane prima: mio padre seduto nella sala d’attesa del laboratorio, senza cravatta, con una camicia a scacchi

allacciata fino all'ultimo bottone che faceva a cazzotti con la giacca.

Per la prima volta mi era sembrato un vecchio dimesso, l'esatto contrario di ciò che era sempre stato: un uomo elegante, curato, inappuntabile.

Lucidamente, cercando di non dare segni di coinvolgimento per quel pudore dei sentimenti che mi è naturale, chiamai Nazzareno Rossi, Zè per gli amici, il collega di studio.

“Zè, papà è stato portato in pronto soccorso; un ictus, credo...”

“Cinque minuti e sono lì; tu intanto vai... in bocca al lupo.”

“Crepì...”

Nei quattro chilometri che mi separavano dall'ospedale di San Benedetto del Tronto, riandai col pensiero all'aprile di due anni prima: a una telefonata dello stesso tipo, alla corsa in macchina per arrivare in fretta, le scale fatte tre alla volta, la porta spalancata, e in cucina... lui, mio padre: indifeso, muto, lo sguardo inebetito, sorretto dalle braccia premurose di una vicina di appartamento.

“Stà' tranquillo”, gli avevo detto in quella circostanza, “fra poco arriva il 118, andiamo in ospedale e mettiamo a posto tutto.”

Ero quindi salito sull'ambulanza, ed ero rimasto al suo fianco finché non era stato ricoverato nel reparto di neurologia.

Secondo i medici un trombo aveva bloccato il flusso di sangue a una zona del cervello. Temporaneamente, però, perché nelle ore successive papà aveva recuperato brillantemente l'uso della mano sinistra e, parzialmente, della parola.

Ma non ero persuaso di quella diagnosi.

“Un trombo partito da dove? Non gli hanno trovato placche, nelle carotidi... e non ha avuto

episodi di fibrillazione atriale, recentemente”, avevo detto a mio fratello un paio di giorni prima delle dimissioni.

“Fibrillo cosa?” aveva domandato Tommaso, che non ha propensione a familiarizzare con i nomi delle malattie, appena diventano complicati.

“Dai... fibrillazione atriale... è allora che possono formarsi i trombi, quando il cuore di papà si mette a battere in modo irregolare, senza ritmo... Però non è successo, ultimamente, e poi...”

“Poi?” ripeté lui col tono di chi non vuole essere lasciato sulle spine.

“Niente... gli ho fatto fare un esame, qualche mese fa. Ha un'infezione, un batterio...”

“Un'infezione! Beh... ma che c'entra con l'ictus?”

“Possono dare vasocostrizione, ischemia; le tossine del batterio, voglio dire... Gli avevo prescritto l'antibiotico adatto... l'ha interrotto quasi subito, non l'ha tollerato.”

“E non può ricominciare?”

“Dovrebbe... ma sai come funziona quando stai male con un farmaco: riprenderlo è un problema... ad ogni modo vediamo come va dopo le dimissioni; intanto ci penso.”

Era proprio sicuro, che ci avrei pensato. Per me, infatti, papà era e restava il primo paziente, così come per lui ero io il primo medico; quasi un obbligo reciproco, visto che mi ero laureato in medicina proprio per andare incontro a un suo desiderio.

II

Giuseppe Todisco, mio padre, era stato un uomo integerrimo, tutto casa, lavoro e dovere. Severissimo, aveva avuto il suo bel da fare proprio con me, che, al contrario di mio fratello maggiore, e di mia sorella di poco più piccola, avevo mostrato fin da ragazzo un'indole tutt'altro che tranquilla. Per causa mia papà si era anche trasferito con la famiglia a Grottammare, oltre trent'anni prima, perché a Montegiorgio, dove vivevamo, diceva che avevo preso una brutta piega.

Aveva scoperto la mia irrequietezza per caso, in maniera del tutto inattesa, una mattina di maggio del 1973. Nei due giorni precedenti ero stato a casa per una banale indisposizione, ed egli, notando che il libretto di giustificazione delle assenze scolastiche era rimasto sul tavolino dell'ingresso, l'aveva recato con sé in municipio, dove lavorava. Lì aveva chiesto al messo comunale il favore di consegnarmelo.

“Lucidi, si trova a passare dalle parti del liceo scientifico, nei suoi giri?”

“Sì, segretario, ha bisogno di qualcosa?”

“Mio figlio l'ha dimenticato a casa”, disse prendendo in mano il libretto che aveva appoggiato su un angolo della scrivania, “... per cortesia, potrebbe farglielo avere?”

Quindici minuti più tardi papà sarebbe stato andato su tutte le furie. Si era già messo al lavoro quando bussarono alla porta.

“Avanti! Ah, è lei, Lucidi.”

“Segretario, Mauro non è a scuola.”

“Come non è a scuola, e dov'è?”

“Non saprei, la Preside dice che non si è visto.”

“Mi chiami immediatamente Canfora.”

Canfora, la guardia comunale, era un uomo magro, ossuto, con un volto da rapace e l'indole del segugio di razza. Incaricato di cercarmi, si diresse verso il Pincio, il posto in cui i giovani erano soliti radunarsi. Si trattava di un giardinetto con alcune panchine e un bar aperto solo nei giorni festivi, che si trovava al di sotto della strada di collegamento fra il municipio e il teatro della cittadina, in parte nascosto alla vista di chi proveniva dal Comune da una fitta siepe di alloro posta alla sommità della scarpata.

Io ero lì, insieme con due compagni che, come me, avevano marinato la scuola, ed ero, come gli altri, in attesa di Andrea, un amico più grande di qualche anno che aveva la macchina e avrebbe dovuto accompagnarci al mare. Rivolgendosi ai ragazzi che riusciva a vedere, Canfora, sporgendosi al di sopra della siepe, chiese:

“C'è Todisco?”

I due che erano in vista rimasero di sasso; io uscii dalla zona d'ombra.

“Sono io, cosa c'è?”

“Tuo padre ti vuole vedere, ti aspetta in Comune.”

“Ci vai?” chiese Gaetano, l'inseparabile compagno di quelle *vacanziate* clandestine.

“Per forza”, risposi, e mi avviai.

Il momento dell'ingresso nell'ufficio di papà fu terribile. Non alzò la voce, ma il cazziatone fu durissimo. Ascoltai tutto in piedi e in silenzio, col capo basso.

“Adesso vattene” ordinò appena terminata la strigliata, “e torna subito a scuola.”

La lezione, tuttavia, non modificò il mio stile di vita, che, anzi, negli anni di liceo successivi peggiorò, avvicinandosi sempre più a quello degli studenti che vengono rimandati o respinti.

Però, nonostante passassi i pomeriggi nelle sale giochi di San Benedetto del Tronto, città di cui sporadicamente frequentavo il liceo da quando mi ero trasferito, o nel circolo di Grottammare, in cui ero stato introdotto da Marino, di sei anni più grande e fidanzato di una compagna di liceo, avevo un rendimento scolastico eccellente.

Come era accaduto fin dalle elementari, continuavo a essere il primo della classe, e continuavo, pure, a camminare con estrema naturalezza sulla linea di confine fra bene e male.

Alla fine delle superiori fui l'unico della sezione a conseguire la maturità con il massimo dei voti, e mi trovai a dover decidere quali studi universitari intraprendere. Avrei voluto fare giurisprudenza, per diventare commissario di pubblica sicurezza, attratto com'ero dagli ambienti fuori del comune, irregolari, dalle compagnie non proprio limpide; ma per andare incontro a un desiderio di papà mi iscrissi alla facoltà di medicina e chirurgia.

III

“Credo c’entri un batterio, in quel che ti è successo; quando torniamo a casa riprendiamo l’antibiotico che avevi iniziato e hai interrotto.”

“Sei sicuro... sono stato male!”

“Sì... ma non è stato per il farmaco.”

“E per cosa?”

“Sempre quel batterio, certe sue tossine... Si sarebbe risolto tutto in fretta se non avessi smesso la cura; qualche giorno, al massimo...”

Anticipai così le mie intenzioni a papà, che dopo poco venne dimesso. Io presi a passare da lui ogni mattina, per accompagnarlo a camminare. Il suo incedere, infatti, non era ancora sicuro, ed ero più tranquillo standogli accanto.

A mio padre piaceva la parte nord del lungomare, quella dove la pista ciclabile corre per quattro chilometri al di sotto della ferrovia. Da lì, volgendo lo sguardo verso monte, si vede il vecchio borgo di Grottammare: bastioni, case, torri, chiese incastonati in un fianco della collina e incorniciati da solidi pini marittimi secolari. Dalla parte opposta, invece, il mare.

Un mare che si infrange contro la poderosa massicciata costruita sopra l’originaria scogliera naturale, a protezione della pista. Qua e là, fra i massi, rade canne a ricordare il folto canneto un tempo padrone di quel luogo. Nell’acqua, scogli di arenaria di varia forma e grandezza; macchie nere nel blu, quelli sommersi.

E' un posto ideale per conversare in tranquillità, perché lo sciabordio delle onde annulla, quasi, i rumori provenienti dalla strada al di là della ferrovia, facendoli percepire molto più distanti di quanto in realtà non siano.

Quando eravamo insieme parlavamo apertamente di tutto. Il nostro rapporto, combattutissimo agli inizi, a mano a mano era diventato disteso, sereno. Papà aveva con me un'intesa particolare; merito, forse, anche del suo essere mio paziente. Questa condizione l'aveva portato a farmi confidenze estremamente intime, e io, che da ragazzo lo ritenevo lo persona da me più distante, avevo scoperto quanto invece gli somigliassi.

Negli anni ci eravamo profondamente conosciuti, e i nostri incontri erano sempre estremamente piacevoli, divertenti, a meno che l'argomento di conversazione non lo consentisse.

Abituato com'ero alla verve, allo spirito che normalmente faceva da sottofondo ai suoi interventi, capivo che c'era qualcosa di diverso, adesso. La partecipazione di papà, infatti, si era ridotta a semplici assensi che accompagnavano iterativamente le conversazioni, come se le sue capacità critiche, di ragionamento, stessero affievolendosi. E ciò nonostante egli seguisse tutte le cure prescritte alla dimissione dall'ospedale, incluse quelle volte a prevenire la formazione di trombi. Io, d'altra parte, non me l'ero ancora sentita di fargli iniziare il trattamento antibiotico; un po' per il timore che avevo di fare qualche danno, un po' perché avvertivo, al riguardo, una certa contrarietà di mia sorella Rosi, la quale, comprensibilmente, era molto perplessa sull'opportunità di riprendere una terapia che aveva già dato dei disturbi.

Questi dubbi, e la ricerca di una cura alternativa a quella antibiotica, mi portarono, un paio di settimane dopo le dimissioni, a pensare che avrei dovuto telefonare all'amico Domenico Fiore, un medico delle cui teorie era venuto a conoscenza per caso, circa cinque anni prima, leggendo una

pubblicazione scientifica. Proprio delle ipotesi di Fiore avevo parlato con Nazzareno la mattina successiva a quella lettura.

IV

“Zè, sai niente del dottor Fiore?”

“No, chi è?”

“E' un medico che lavora in provincia di Padova; ieri ho letto che propone un trattamento antibiotico per diverse malattie neurologiche...”

“Antibiotico?” domandò Nazzareno.

“Sì, Fiore sostiene che nel danno neurologico può essere coinvolto un batterio, la bordetella pertussis.”

“E su che basi?”

“Dice che ha trovato un'infezione di questo tipo in molti pazienti.”

“Scusa, ma la bordetella non è l'agente della pertosse, e basta?”

“E' quello che sappiamo”, risposi, “ma Fiore sostiene che può essere responsabile anche di altro, se colonizza la mucosa delle prime vie respiratorie.”

“Colonizza... come?”

“Un difetto della barriera muco-ciliare; lo sai meglio di me quanto è importante per l'integrità del sistema respiratorio...”

“E non c'è modo di rimetterla a posto... la barriera?”

“Non so... al momento forse no... Fiore non ne parla.”

“E' per quello, allora, che propone l'antibiotico...”

“Sì... cronicamente, però, perché la cura non elimina il difetto che predispone a nuove infezioni.”

“Mah... che vuoi che ti dica... il trattamento antibiotico di lungo periodo io lo vedo no problematico, di più...”, disse allora Nazzareno.

“Però non sarebbe l'unico caso”, feci io, “pensa alla febbre reumatica: anche lì si fanno trattamenti antibiotici di lungo, lunghissimo periodo; beh... non è che certe malattie neurologiche siano da meno della febbre reumatica...”

“Non so... non dico che non potrebbe essere giusto; io non potrei proporlo. Troppe spiegazioni... mi impappinerei. Tu potresti...”

Nazzareno mi conosceva molto bene; avevamo lavorato per quasi cinque anni nell'emergenza, al Nord, ed eravamo diventati amici; un'amicizia cementata anche dalla solidarietà che scatta nelle situazioni di comune difficoltà; entrambi, infatti, eravamo lontani dalle famiglie: emigranti di lusso, ma sempre emigranti.

Un paio di settimane dopo la conversazione con Nazzareno avevo visitato una giovane donna affetta da sclerosi multipla. Presentava, la paziente, disturbi tali da comprometterne le attività quotidiane, lavorative e sociali: problemi di memoria, oltre a deficit dell'attenzione e della concentrazione fra i quali una spiccata difficoltà a trovare “la parola giusta”.

L’avevo indirizzata da Fiore, e rivista dopo che la stessa aveva già eseguito tre mesi di cura. Il miglioramento era stato sorprendente, e così avevo iniziato un rapporto di collaborazione con questo collega che, nonostante l’età non più giovane, aveva lo spirito e la combattività degli uomini fermamente convinti delle proprie idee, pronti a lottare anche oltre le proprie forze per vederle affermate. Già, perché pur avendo comunicato i risultati dei suoi studi ovunque possibile, Fiore non era ancora riuscito a destare l'interesse della comunità scientifica.

Non era usuale, quindi, che un collega gli indirizzasse qualcuno; era stato forse questo a far sì che fra noi si stringesse da subito un'amicizia.

“Ho una conferenza ad Ascoli Piceno, presso la sede di una associazione; recentemente ho visto alcuni pazienti che mi hai inviato, e ci tenevo a conoscerti”, mi disse quando lo conobbi.

Si era presentato nel mio studio senza preavviso, semplicemente. Il feeling fu immediato.

Nel corso di quel primo incontro potei apprezzare la profondità del mio interlocutore, una profondità di cui avevo già intuito la portata alcuni mesi prima, leggendo quella pubblicazione.

Capitava raramente che restassi colpito dalle osservazioni di qualche collega; un po', come avrei detto a Nazzareno il giorno dopo, "perché noi medici ragioniamo tutti nello stesso modo, specie riguardo alle cure da prescrivere: fatta la diagnosi, le ricette sono praticamente fotocopie, anche quando sappiamo che i risultati terapeutici sono tutt'altro che soddisfacenti", un po' per una specie di snobismo che mi deriva, credo, dai brillanti trascorsi scolastici, oltre che da qualche gene della sponda materna.

Nel caso di Fiore, però, c'era un concentrato inusuale di elementi positivamente rilevanti: l'onestà dell'uomo, innanzitutto, sicuramente lontano da interessi economici di ritorno, la chiarezza della proposta scientifica, la padronanza della materia, e, ultima, ma solo nell'esposizione, una modestia che lo portava a dare per certe, in me, le stesse conoscenze che egli possedeva, e lo induceva a far precedere le proprie argomentazioni da un "come certamente sai..." sicuramente sincero, ma niente affatto scontato.

Nel tempo che era seguito a quell'incontro, il rapporto a distanza che già intrattenevamo si era intensificato, e spesso facevo eseguire il test per il dosaggio degli anticorpi anti bordetella a pazienti affetti da patologie diverse da quella verso cui, inizialmente, si erano rivolti gli studi del collega.

Era stato proprio sull'onda di questo ampliamento che, agli inizi del 2006, avevo fatto eseguire quell'esame di laboratorio a papà.

Da qualche mese, infatti, avevo notato che l'eloquio di mio padre si era come impoverito, e che sempre più spesso, benché egli avesse un lessico molto ricco, faceva fatica a trovare i vocaboli adatti alla circostanza, riferendo la sensazione di avere la parola sulla punta della lingua.

Per intuito, andando dietro a una sorta di assonanza con alcuni dei sintomi presentati dalla prima paziente cui avevo consigliato la consulenza di Fiore, avevo ritenuto che, forse, poteva essere utile conoscere le risultanze di quell'esame.

La risposta era stata sorprendente: il quadro laboratoristico di papà era compatibile con uno stato di infezione cronica da bordetella pertussis, e, per di più, il titolo anticorpale era molto elevato. Ne avevo parlato col collega, e avevo fatto iniziare a mio padre il trattamento antibiotico specifico, ma dopo due giorni l'aveva sospeso perché erano insorti fastidiosi sintomi gastroenterici associati a sudorazione e malessere generale.

Ancora un paio di mesi, e papà aveva avuto quel disturbo della circolazione cerebrale.

VI

“Ciao Fiore, sempre in guerra?”

“Sempre. Ho finito adesso di scrivere una lettera al presidente di una associazione per il Parkinson; a proposito, avrei dovuto chiamarti: quella rivista su cui hai pubblicato recentemente, volevo inviarte un lavoro...”

“Ti mando una mail con le istruzioni per gli autori appena chiudiamo.”

“Bene; ma tu... dimmi... avevi bisogno?”

“No... cioè sì... per mio padre; ti ricordi che qualche mese fa gli avevo fatto iniziare l'antibiotico?”

“Certo, e come va?”

“Purtroppo ha avuto qualche effetto collaterale, l'ha smesso dopo pochi giorni.”

“Peccato, con quei valori sarebbe stato meglio continuare... Sarà stata una reazione da lisi batterica, legata alla liberazione del carico tossinico...”

“Sì, ma sai come funziona: *mi ha fatto male, lo smetto...* E' difficile imporsi in certe circostanze. Adesso, però, c'è un problema in più: un mese fa papà ha avuto un disturbo di circolo cerebrale; ha recuperato abbastanza bene i deficit motori, ma peggiora come lucidità, è sempre meno pronto...”

“Mauro, li conosci anche tu i danni provocati dalle tossine della bordetella...”

“E' proprio per questo ti chiamo. Pensavo di tentare qualcos'altro che possa magari funzionare, che so, il lisozima... o la lattoferrina...”

“Senti... non hai alternative all'antibiotico; non ci sono altre strade percorribili.”

Furono parole secche, estremamente decise. Ma ci lessi dentro anche tutta la comprensione e l'affetto del collega. Fiore capiva benissimo quanto la mia scelta fosse difficile e sofferta, ma non c'era nient'altro da fare, a suo avviso.

Ci fu qualche attimo di silenzio. Poi continuai:

“Credi che qualche seduta di plasmaferesi potrebbe essere utile? A inizio cura... per ridurre la sintomatologia...”

“Sì sì... potrebbe...”

Ci salutammo con lo stesso calore di sempre, forse ancora maggiore. Avevo deciso. E sì che di decisione me ne sarebbe servita veramente molta, considerato che avrei dovuto imporla, quella cura, passando sopra a tutti i dubbi e le incertezze che una terapia antibiotica cronica può suscitare.

Il giorno dopo parlai con mia sorella.

“Rosi hai visto papà... E' sempre meno lucido, ogni giorno che passa...”

“Beh, c'è stato quel che sappiamo...”

“Ma non capirà più niente nel giro di poco, se continua in questo modo... le cure che segue non funzionano...”

“E che dici di fare?” domandò.

“L'antibiotico sospeso qualche mese fa, riprendere quello” risposi deciso.

“Ma gli ha fatto male!”

“No... non direttamente, almeno... e non dovrebbe accadere ancora, se all'inizio gli faccio fare anche un po' di plasmaferesi; è una specie di lavaggio del sangue...”

Rosi mi guardò perplessa. Ci rividi la stessa espressione che ricordavo sul volto di qualche compagno di scuola quando, da liceale, suggerivo il procedimento da seguire per giungere alla soluzione di un problema di matematica di particolare difficoltà. Ma in questo caso c'era, evidentemente, una differenza fondamentale. L'eventuale correttezza della mia scelta non sarebbe stata immediatamente verificabile, come a scuola; di più, chiunque avrebbe avuto da ridire sapendo che la scelta in questione prevedeva un trattamento antibiotico di lungo, lunghissimo periodo.